

Persona, principio di personalità e visuale personalista

di Sergio Sorrentino

1. È mio intento in questa sede affrontare e discutere alcune delle aporie e insieme delle virtualità o potenzialità che sono inerenti alla nozione di persona. È questa una nozione che merita e ha bisogno di essere saggiata criticamente, in modo da metterne in luce tanto le difficoltà teoretiche di determinazione concettuale (o eidetica) quanto le potenzialità in ordine a una comprensione di quell'universale concreto che è la persona umana. In un altro contesto ho richiamato l'attenzione sul mutamento di paradigma che questa nozione ha subito nella storia del pensiero occidentale¹, e per effetto non solo e non tanto di mutamenti teoretici quanto piuttosto per i profondi sovvertimenti culturali, sociali e antropologici che hanno scandito quella storia. Qui viceversa si tratta di indagare sui contenuti noetici della nozione. E ciò in vista di due obiettivi di cospicuo interesse per la congiuntura presente della storia e della società. Anzitutto quello di estrarre la nozione da una vulgata. Questa, mentre l'ha impoverita e banalizzata nei suoi contenuti più caratterizzanti, tanto da appiattirla o sull'impersonale² o sulla "terza persona"³, al tempo stesso l'ha inclusa, e direi pure catturata, dentro una appartenenza culturale. Quest'appartenenza beninteso non rende giustizia alla portata universale della nozione, la quale non smentisce affatto la realtà concreta del suo referente denotativo, bensì la corrobora e la sancisce proprio attraverso l'attivazione della sua valenza *generale* (non generica) e *comune* (tale da istituire comunicazione), non perciò *di parte*. Qualsiasi appropriazione di parte di tale nozione, se beninteso essa non è accuratamente calibrata, risulta non soltanto indebita ma finisce per

¹ Si v. il saggio su *Il codice personalistico e il paradigma fenomenologico-antropologico della persona*, in *La persona come paradigma di senso. Dibattito sull'eredità di Mounier*, a cura di S. Sorrentino e G. Limone, Città Aperta, Troina 2009, pp. 35-56.

² Ad es. si v. l'emblematico saggio di S. Weil, *La persona e il sacro*, in *Morale e letteratura*, Ets, Pisa 1990, pp. 36-69.

³ Cfr. in proposito R. Esposito, *Terza persona. Politica della vita e filosofia dell'impersonale*, Einaudi, Torino 2007; v. anche la succinta discussione sulla visuale di R. Esposito in G. Limone, *La colpa tra "terza persona", scienza e civiltà*, in "Filosofia e teologia", 23 (2009), pp. 256-273.

depauperarla e deformarla, rendendola funzionale ai fini di lotte ideologiche che in ultima analisi sono antitetiche al costruito nozionale della persona, e anzi finiscono per svuotarlo e demolirlo. Il secondo obiettivo è quello di recuperare attraverso una discussione critica approfondita la concretezza e l'universalità della nozione di persona. Sono questi i due cardini che vanno riacquisiti alla visuale personalista. E ciò affinché la nozione di persona possa convenientemente fungere da *codice* per la comprensione dell'umano e della operatività effettiva di quest'ultimo.

In verità la nozione di persona si configura come un *codice*. Il *codice* è una *funzione* linguistica e nozionale che consente di articolare nella comprensione e di orientare nella prassi operativa una *pluralità di fattori e di strutture*. Esso consente di coniugare l'essere e il divenire di un soggetto, il suo statuto e la sua effettività, la sua natura propria e distintiva e il suo dover essere (il suo non ancora, il suo *telos*), il suo riconoscimento come effettualità concreta nonché la sua esigenza e tensione realizzativa. Se viene meno una di queste coordinate del codice personalistico, esso viene scardinato e quindi reso inservibile, tanto sul piano teoretico quanto su quello pratico. Perché la sua funzione come codice si impenna precisamente sulla coniugazione di assi e strutture molteplici. Perciò è indispensabile analizzare la nozione, riconoscere i suoi assi costitutivi e ricostruire il suo spaccato strutturale.

In effetti l'utilizzo della nozione di persona ricorre specificamente in due contesti peculiari che, pur essendo legati a congiunture storico-culturali particolari, sono significativi per la tensione che essa evidenzia. Il primo contesto è quello giuridico, soprattutto laddove è in gioco l'allocazione e la fondazione dei diritti fondamentali. Il secondo contesto è quello formativo, sia esso affidato a agenzie pedagogiche (la scuola e le istituzioni di istruzione) oppure a altre agenzie in altro modo e comunque formative (le associazioni, le comunità religiose, ecc.). In tali contesti la nozione di persona funge come un *codice* di riconoscimento e di orientamento operativo, anche se la cosa non è né consapevole né tematizzata esplicitamente. In realtà la persona diventa, e in tal senso è utilizzato il lemma, come il fulcro di una tensione. In essa vengono mantenuti insieme (appunto in tensione) due assi che di per sé seguono (perché sono tributari della logica intrinseca a ciascuno di essi) una logica antinomica. Da un lato l'asse di ciò che si è già, di ciò che istituisce una propria natura, un'essenzialità specifica. È il versante che per intenderci possiamo nominare dell'essere. Dall'altro lato l'asse di ciò che non si è ancora, ma che si deve essere, di ciò che rappresenta un termine teleologico da conseguire, ma che beninteso si può mancare. È il versante del divenire, un divenire peraltro animato da una esigenza, da una causa da servire, da un interesse che è in gioco. Il primo asse richiede il rico-

noscimento e tutto quanto un riconoscimento comporta, sul piano della consapevolezza e del rapporto intersoggettivo. Il secondo asse comporta la mobilitazione efficace di potenzialità (di poteri) e di fattori esigitivi: gli interessi, i desideri, la progettazione dell'identità. Questo asse in verità richiede un altro tipo di esercizio dell'intelligenza, quello appunto che è in grado di aprire scenari nuovi, di eccedere l'orizzonte dell'esistente vincolato allo stato di fatto e di progettare una identità da conseguire in chiave teleologica. La persona è precisamente quel *codice* (di comprensione e di operatività insieme) che consente di mantenere questa tensione concreta e esistenziale, e di governarla in maniera efficace e adeguata. Prendiamo per es. l'utilizzo giuridico della nozione di persona, beninteso nell'accezione ricorrente nel nostro orizzonte culturale. Essa è risultato e frutto di una lunga storia che ne ritaglia e circoscrive la valenza entro quell'orizzonte di cultura (occidentale); ma non necessariamente per questo essa perde la sua angolatura e forza di universalità, senza la quale ogni nozione, anche quella di persona, perde la sua efficacia *critica* e decade nella mera utilizzazione al servizio di interessi particolari (in genere forti e prevaricanti) e di visuali racchiuse entro corti orizzonti sotto il profilo antropologico. Ebbene nel contesto giuridico la persona denota anzitutto uno statuto, e invero uno statuto basato sul riconoscimento. Sotto questo profilo essa è il titolare di una attribuzione e di un riconoscimento che verte intorno a un insieme di diritti. Senza questo riconoscimento, comunque poi esso si formi e si esprima, non si dà la persona nel contesto giuridico. Ma questa è al tempo stesso il titolare di un'esigenza, di una carica teleologica (di un dover essere), che è in grado di far esplodere quello statuto giuridico, di sovvertirlo al fine di crearne uno nuovo, più o meno diverso ma comunque più congruo con l'istanza esigitiva della persona nel contesto giuridico. E una tensione analogica si verifica intorno al cardine della persona nel contesto formativo.

Ora se questo è il profilo fenomenologicamente saliente della persona, c'è da chiedersi quali sono le sue ragioni precipue. Esse in realtà vanno individuate all'altezza della *struttura costitutiva* denotata dal *codice* personalistico. E mi spiego. *La persona è il fulcro e il centro propulsore del vivente intelligente*. Ciò significa che essa esplica simultaneamente tre funzioni, corrispettive ai tre assi di costituzione del vivente intelligente. Sul piano conoscitivo è attiva la funzione della coscienza, la quale è una struttura costitutiva della nozione di (e della realtà della) persona. Peraltro la coscienza si esplica nelle tre dimensioni della coscienza di sé, della coscienza dell'altro riconosciuto come un Sé, e della coscienza del mondo, ovvero dell'altro come esso. Invece sul piano pratico-operativo la persona connota tre funzioni integranti, coordinate in una medesima logica progettuale-operativa. La prima è la funzione della

responsabilità e della libertà, essendo queste due dimensioni reciprocamente coappartenenti. Il che significa che la responsabilità presuppone e comporta la libertà, e questa a sua volta fonda e è una risultante di quella, secondo quello statuto paradossale messo in luce da Kant. La seconda funzione è quella della *causazione* (da distinguere dalla causalità vigente nel contesto degli eventi nel mondo fenomenico), per effetto della quale un referente operativo diventa *autore* di atti e eventi nel mondo, ossia ne acquisisce la titolarità. La terza funzione è quella del “fine in sé”, vale a dire di una teleologia che eleva il Sé all’esponente del fine (del *telos*) non ulteriormente finalizzabile, e dunque del *fine ultimo*. Questo è sottratto evidentemente alla logica strategica dei mezzi e dei fini, i quali non sono ultimi, perché sono ulteriormente assegnabili ai mezzi per un fine altro. Sul piano emotivo infine, ovvero dei sentimenti, la persona connota la funzione grazie alla quale si attiva la scansione binaria piacere-avversione. Essa è all’origine della misurazione, appunto binaria, implicando la polarità positiva o negativa, di ciò che promuove la vita del vivente intelligente, e che quindi va appetito, o viceversa di ciò che la ostacola e la deprime, e da cui al contrario bisogna rifuggire.

Ecco, nella nozione di persona intesa come *codice* entrano tutti questi assi o strutture di comprensione e di esplicazione operativa che danno luogo a una organizzazione esistente assai complessa e non semplificabile. In essa si coniugano insieme e si ingranano l’una nell’altra le tre funzioni, di cui sopra si diceva che sono costitutive del vivente intelligente, nonché le due dimensioni ontico-ontologiche dell’*identità* e della *consapevolezza*. La prima è la dimensione diciamo così oggettiva e sostantiva della persona; è la sua essenza eidetica. La seconda è la sua dimensione soggettiva, ovvero la sua costitutiva struttura noetico-riflessiva, diciamo così per intenderci. È insomma la sua *coscienza di sé* (autocoscienza) che struttura la sua modalità precipua di esistenza. Se manca qualcuna di queste tre funzioni o una di queste due dimensioni la nozione di persona decade e la sua comprensione come *codice* viene esautorata. Ma beninteso questo complesso e articolato spaccato della nozione rende altresì conto delle aporie in cui essa incorre sovente. Ne vorrei qui indicare almeno tre.

La prima è quella creata dalla difficile congruità, che spesso appare addirittura come incongruenza, tra il concetto gnoseologico e epistemologico, sul quale fanno perno alcuni filoni di pensiero (per es. Jacobi, Hegel, N. Hartmann), e quello etico (Kant, Scheler). Questa aporia è tanto pressante da indurre molti a abbandonare la dimensione della coscienza (di sé) nell’utilizzo della nozione di persona, e di conseguenza a fare affidamento unicamente sulla sua dimensione oggettivo-sostanziale. Ciò però in fondo non significa altro che sciogliere il connubio tra *identità* oggettiva e *consapevolezza*

(coscienza di sé) soggettiva, sul quale beninteso si regge il *codice* personalistico. Una seconda aporia è creata dal depauperamento della condizione di esplicazione, e dunque di effettiva realizzazione, della persona sui tre piani indicati sopra. In effetti se la condizione di esplicazione concreta della persona è fornita dalla presenza effettuale della libertà, della responsabilità e dell'inquadramento teleologico (e non meramente strategico), sembra che, mancando nella situazione effettiva questi tre fattori implicati nel codice operativo della persona, venga a cadere la possibilità stessa di esercizio della personalità quale centro propulsore di atti e di eventi. E d'altra parte è solo l'esplicazione della personalità, e la funzione del codice che governa la complessità della realtà personale, che rende possibile e/o realizza la condizione di questa esplicazione; e ciò sembra indurre un circolo vizioso. Per cui talvolta, sotto la spinta di questa aporia, si è indotti a partire dal concreto della situazione senza sottoporlo al vaglio critico e senza tener conto della funzione di *codice* del lemma persona. Infine la terza aporia, che dà luogo anche qui a un'incongruità e a un possibile circolo vizioso, deriva dalla distanza che intercorre tra la *persona* e la *personalità*. Questa denota lo statuto e la struttura della persona, quello statuto appunto che soggiace alla sua esplicazione concreta e effettiva. Quella viceversa denota un'effettualità concreta e un'attualità. Ora il quesito che si pone, e al quale è difficile rispondere perché impegna una difficoltà teoretica, è se (e fino a che punto) è possibile colmare quella distanza. Se mai conseguo lo statuto effettivo della persona, e lo conseguo solo a capo di un periplo avventuroso che lascia solo pochi superstiti, se cioè mai o solo in pochi conseguono la *personalità* e adeguano il suo statuto, allora sembra meglio e più opportuno ripiegare nella "terza persona", oppure ricacciare la nozione stessa, rendendo inservibile il codice relativo, nelle astrazioni di una cultura e/o di un punto di vista parziale (e partigiano).

2. Se però guardiamo con maggiore attenzione nello spaccato strutturante della persona ci rendiamo conto che quel *centro propulsore* del vivente intelligente non è altro che il *nucleo genetico* della persona stessa. In verità l'espressione *centro propulsore* è una metafora che serve a denotare una struttura peculiare del vivente intelligente. Tale struttura si caratterizza, come si è visto, per una *identità* accompagnata dalla *coscienza di sé*, e parallelamente da tre assi di esplicazione (di quella identità appunto) rappresentati dalla libertà/responsabilità, dalla causazione (essere autore) e dal fine in sé (terminale teleologico). Ora, certo l'*identità* che incardina la persona è bensì un *reale sostantivale*, cui afferiscono gli attributi dell'intrasferibilità e infungibilità, i quali formano la singolarità (l'individualità), ma esso è come se non fosse

interamente posseduto. È cioè un'identità in cerca della propria *adeguazione eidetica*. Dunque sotto questo profilo è un'identità che, proprio grazie alla coscienza di sé (ovviamente più o meno sviluppata, in misura della sua adeguazione eidetica), si costruisce per progressiva approssimazione alla propria definizione eidetica, e quindi per successivi trascendimenti della propria condizione esistente e effettuale. Gli assi di questi trascendimenti e di queste approssimazioni allo statuto esistente della persona (dell'identità personale) sono appunto quelli messi in luce sopra: la libertà, la causazione, il fine ultimo (o fine in sé).

Se così stanno le cose, la persona connota anzitutto il nucleo genetico di un divenire persona che trova poi il suo terminale (forse ideale regolativo, forse persino ideale asintotico) nella identità personale che si possiede con piena autoconsapevolezza e con esplicazione senza intoppi dei suoi assi di esercizio (libertà, causazione, fine ultimo). Sotto questo profilo diventano perspicui due indicatori che sono peculiari della persona quale entità nella sua esplicazione effettiva. Essi sono anzitutto l'intenzionalità che mira a riconoscere e formare analoghi centri di propulsione, ossia a "analogare" la persona, per così dire; e in secondo luogo l'attitudine costitutiva a creare relazioni di reciprocità. Infatti nella misura in cui il centro propulsore della persona è un nucleo genetico, esso dà luogo non solo alla genesi evolutiva del Sé (dell'identità) in persona, ovvero in identità personale, ma mira altresì, e è intenzionato, a riconoscere e formare analoghi centri di propulsione di identità personali. Insomma, la persona sotto questo profilo si presenta come attore e autore di formazione in forza della quale si costituiscono, e sono riconosciute, altre identità personali, qualificate e strutturate a loro volta da identità libere, consapevoli e emotivamente determinate. Si tratta beninteso non solo di semplice formazione (*Bildung*) di un soggetto o di un attore oggettivamente definito e non suscettibile di ulteriore formazione (*Ausbildung*), bensì della istituzione di un vero e proprio soggetto autore della propria effettività. È in questa prospettiva che viene alla luce l'altro indicatore della persona quale agente genetico di un mondo di identità personali, vale a dire l'attitudine a reciprocare relazioni. In effetti le relazioni istituite dalla persona quale centro propulsore e nucleo genetico hanno il carattere della reciprocazione. Esse pertanto qualificano entrambi i capi della relazione medesima. Di qui hanno origine quelle relazioni tipiche che esprimono in modo paradigmatico la realtà della persona nel senso che qui si cerca di delineare, per es. quella della cura (del prendersi cura), quella dell'allevamento culturale nel quale sono impegnate le due dimensioni della formazione e della capacità creativa, o al contrario la relazione non reciproca, e per ciò stesso depersonalizzante, tra il padrone e il servo.

Qui la discussione potrebbe essere sviluppata a dismisura. Mi limiterei in questa sede a sviluppare succintamente i due esempi addotti prima. Prendiamo il neonato (e a fortiori il feto). Egli non ha (ancora) lo statuto dell'identità personale, anche se ne ha la predisposizione. È tuttavia terminale di relazioni molteplici che si dipartono dal nucleo genetico di persone, mettiamo la relazione di cura, di allevamento culturale, di riconoscimento giuridico, eccetera. Insomma entra nella fascia relazionale attivata da persone, e quindi è già impegnato nella genesi dell'identità personale. E è in questa visuale che egli esige il riconoscimento e la reciprocazione delle relazioni, nonché la cura e la protezione che spettano alla dignità della persona. Se venisse meno quella fascia relazionale, si innesterebbe fatalmente un processo di depersonalizzazione che interesserebbe ambedue i capi delle relazioni impegnate, con gravi lesioni dello statuto effettivo della identità personale. Prendiamo invece un altro esempio *e contrario*, che peraltro ha grande impatto nelle dinamiche delle nostre società. Prendiamo il caso del rapporto tra l'imprenditore e il lavoratore, comunque poi queste figure si delineino nel contesto sociale, e sappiamo che hanno configurazioni molteplici. Ora di fatto, e forse strutturalmente, secondo una visuale che risale alla teorizzazione marxiana, si tratta di una relazione non equilibrata, ma asimmetrica. In effetti è una relazione non reciproca, come appare palese da tutta la storia delle società capitalistiche moderne, per quanto soggette ai correttivi del liberalismo e della socialdemocrazia. Quella relazione di fatto è all'origine di tutti i rapporti sociali squilibrati e non reciproci; quelli che per es. intercorrono tra l'imprenditore e l'operaio, tra chi sfrutta la forza lavoro e chi questa forza lavoro mette a disposizione (vende), tra ricchi e poveri, ecc. È precisamente una relazione che fuoriesce dalla logica di genesi e formazione della persona, e anzi possiede una forte carica di depersonalizzazione, ovvero di alienazione, come si diceva una volta con terminologia hegel-marxiana. Su questo terreno dei rapporti di produzione il problema è semmai quello di capire quale può essere il possibile *cardine* per rovesciare quella relazione, in modo da riequilibrare i rapporti sociali e farli rientrare nella logica genetica dell'identità personale. Insomma si tratta di capire quale interesse, e quale soggetto sociale portatore di interesse, può essere in grado di riequilibrare la relazione costitutiva dei rapporti sociali, rendendola reciproca, non più asimmetrica, e quindi non alienante e non espropriante. Forse qui l'utilizzo del codice personalistico potrebbe avere una funzione critica assai interessante, come dimostra la riflessione e la proposta di pensatori come Emmanuel Mounier⁴.

⁴ Cfr. su questo punto *La persona come paradigma di senso. Dibattito sull'eredità di Mounier*, cit.

3. Da quanto fin qui argomentato risulta palese che la persona ha uno statuto di *precarietà*, ossia di equilibrio instabile, e di *finitezza*. Ciò dà conto tanto della sua incontrovertibile valenza assiologica, diciamo pure della sua infungibile dignità, quanto della sua difficile genesi e gestazione nella concretezza del vissuto singolo e collettivo. E dà conto altresì dell'arduo rapporto di congruenza tra il profilo oggettivo, diciamo così, e il profilo soggettivo della persona; vale a dire tra il suo *substrato di identità*, il suo essere una entità del mondo, e la sua consapevolezza di Sé, la sua *autocoscienza*, che pure rientra tra i costitutivi essenziali dell'esistente personale. C'è dunque una frattura, diciamo pure una sproporzione, tra i due costitutivi essenziali della persona: l'*identità* sostanziale e la *coscienza*. Tale frattura è stata focalizzata tra l'altro nella discussione intorno alla nozione di persona innescata dalla filosofia critica di Kant⁵. Senonché quella frattura è altresì all'origine di molte delle patologie di cui è affetta la persona nel concreto dell'esistenza e le impediscono di fungere come centro di propulsione del vivente intelligente⁶. Essa è il segno inconfondibile della finitezza della persona umana, che mentre possiede una valenza assiologica (una dignità) assoluta, è affetta nel contempo da una fragilità non solo contingente, perché legata a condizioni effettuali, ma ontologica, perché connessa al suo statuto di esistenza. In effetti, per porre la questione in maniera schematica, se definiamo la *persona* come identità accompagnata dalla coscienza, dovremo dire *personalità* il soggetto cui inerisce il *principio di personalità*, e definire questo principio come *oggetto* o realtà oggettiva, cioè come l'*arché* della persona.

In una visuale del genere avremmo la scansione seguente. In prima ipotesi abbiamo la persona che attua integralmente i due requisiti dell'identità (posseduta e integrale) e della coscienza di essa, e dunque la coniugazione perfetta del costituente oggettivo e di quello soggettivo della persona. Insomma abbiamo, per dirla con Hegel, l'identità di soggetto e sostanza. Ma in questo senso è persona solo l'Essere supremo (Dio). In seconda istanza abbiamo la persona per la quale si dà bensì la coscienza di sé ma non l'identità posseduta. È il caso appunto di un soggetto (un Sé) con identità, o definizione sostanziale, in costruzione o in divenire. Allora si tratta di un soggetto senza oggetto definito o formato. È questo lo statuto di persona di quel vivente intelligente che è l'essere umano. Nel quadro di tale statuto, per

⁵ Si v. in proposito la discussione su Kant e sulla sua nozione di persona nell'ambito della cultura filosofica post-kantiana; ho dedicato un'analisi a tale discussione in *Il codice personalistico...*, cit., pp. 37-47.

⁶ È forse questo il significato del "nuovo centro" di cui ad es. Nietzsche andava cercando; F. Nietzsche, *Nachlaß* VII 24.

dirla con Kant, c'è un'ulteriore divaricazione tra il piano teoretico e quello pratico. Sul piano teoretico o noetico non si perviene a una *identità* dell'Io; questo è mera forma trascendentale, e quindi è funzione, non sostanza. Sul piano pratico viceversa si ha bensì la persona in senso soggettivo-noumenico, e dunque l'attribuzione della personalità all'autore di atti che configurano la prassi etica, ma l'identità di questo soggetto-autore è sempre in divenire⁷. Infine in terza ipotesi abbiamo l'ente cui compete bensì il principio di personalità, ossia la coscienza percettiva (il sentire), ma non la consapevolezza di sé. Abbiamo quindi l'oggetto, vale a dire la sostanza, la cosa reale, ma senza soggetto. È il caso appunto dell'animale bruto.

Ma torniamo al tema della precarietà della persona. Essa è strutturale, e dunque insuperabile; è dovuta alla costitutiva sproporzione che sussiste tra l'*identità* e l'*autocoscienza* (il Sé). La prima è la reale identità della sostanza elevata all'esponente della coscienza (del Sé); la seconda è il terminale e per così dire la chiave di volta di tutte le esplicazioni dell'identità. In tale terminale, vale a dire l'autocoscienza o il Sé consapevole, sono iscritte le tre dimensioni o i tre assi della libertà, della causazione (dell'essere autore) e del fine ultimativo. Ora nella persona affetta da precarietà e fragilità, che è poi quella che riscontriamo nella nostra esperienza effettiva del mondo, l'identità soggiacente alla coscienza non equipara mai l'unità del Sé, ossia della autocoscienza, e dunque sussiste sempre una sproporzione tra loro. È per tale motivo che la personalità, cioè l'attribuzione predicativa che compete a una identità sostantivale in quanto persona, in realtà approssima più o meno la persona. Da questa angolatura la personalità è la funzione che istituisce, regola e organizza in un insieme, appunto la persona, una pluralità di strutture, rendendole costitutive di una *identità consapevole*, ossia di una persona. E le rende tali proprio perché approssima l'idea di un'identità che è pervenuta (o ne è in possesso) all'unità della propria autocoscienza e ha sostanzialmente un Sé. È forse per questo motivo che le relazioni o i rapporti concreti che interessano tanto il nostro *essere nel mondo* quanto il nostro *essere al mondo* possono essere, o sono di fatto, interamente sovvertiti in seguito alla loro sussunzione nella funzione della personalità; perché precisamente questa funzione, cioè la personalità, approssima la persona, che è la "pietra angolare" dell'intero universo dei diritti (e doveri) riconosciuti e/o attribuiti, come del resto di tutte le relazioni di cura e di formazione.

⁷ Cfr. in questo senso la visuale morale di Kant, quella di Fichte, nonché di molti autori della cultura idealistico-romantica; essa è caratterizzato da quel peculiare movimento o divenire riassumibile nella formula "diventare (sul piano effettuale) ciò che si è (sul piano del dover essere)".

Senonché l'identità sostanziale, che pure è connotata dalla nozione di persona, rappresenta un asindoto di perseguimento. Essa è il terminale o il punto di riferimento ideale dell'intenzionalità della persona. In quanto tale quella identità funge da ideale regolativo nel quale si rispecchia il fine in sé iscritto nel Sé consapevole su cui si incardina la persona. Essa è alla base della stessa nozione di *regno dei fini* che alimenta l'immaginario della visuale personalistica, e non solo. Resta comunque il fatto che nell'esperienza concreta degli umani non si crea mai, né può crearsi per le ragioni addotte sopra, una coincidenza tra l'unità dell'autocoscienza, ossia del Sé (non dico dell'Io per non ingenerare l'idea di una scissione tra l'Io dell'attività noetica e il soggetto/autore dell'attività pratica), e l'identità della sostanza, ossia del sostrato reale dell'esperienza concreta della persona. Ma come dicevo prima, in questa frattura sempre aperta e forse non valicabile si inseriscono tutte quelle patologie, individuali e sociali, che ostacolano la formazione e l'esplicazione della persona come centro propulsore del vivente intelligente. Vale la pena dedicare una breve ricognizione a queste patologie.

4. In verità la struttura costitutiva della persona può essere intaccata, e di fatto lo è sovente, da diversi fattori ostativi ai diversi livelli della sua esplicazione. È soprattutto sul piano dell'identità sostantiva come su quello della coscienza (o consapevolezza) che agiscono questi fattori. E ciò è comprensibile, essendo questi i due coefficienti essenziali della definizione della persona e essendo altresì le due strutture che, se deficitarie, incidono sulle carenze che interessano poi gli assi di esplicazione della persona. Mi pare che sono almeno cinque le patologie per le quali il centro propulsore della persona viene impedito nel suo funzionamento effettivo, a voler ancora una volta riprendere la metafora proposta da Nietzsche e utilizzata sopra. Si tratta di patologie che hanno per lo più il carattere ostativo; esse cioè non neutralizzano interamente quella struttura esistente che ho chiamato *personalità*, ma ne impediscono o ne intralciano la piena e normale attuazione. Sono, come dicevo, almeno cinque le principali forme di questo deficit di personalità in forza del quale la persona come centro propulsore di un'esistenza qualificata dallo statuto personalistico viene più o meno gravemente depotenziata; e beninteso per ciò stesso si crea quell'implosione della comunicazione tra persone che mette in forse tanto la dignità della persona, quanto la sua valenza universale nonché la sua intenzionalità mirante alla creazione di un ordine comune (un regno) estratto dalla logica strategica dei mezzi e instaurato invece su quella del fine ultimativo. Vorrei qui esporre in sintesi le cinque principali patologie che interessano la figura noetica e la struttura concreta della persona.

La prima tipologia è quella dell'*individualismo*. Si tratta di quella condizione di esistenza e di vita nella quale l'individuo viene isolato nella sua singolarità; e ciò per effetto di fattori oggettivi e/o soggettivi solitamente intrecciati tra loro. Ciò comporta la parcellizzazione dell'individuo pur nel contesto di una condizione sociale o comunque comune. Per cui il singolo viene gettato o si ritira in un isolamento che abolisce in maniera totale o progressiva tutte le relazioni. E in verità vi viene gettato oggettivamente e per effetto di fattori ambientali; e/o vi si ritira soggettivamente, vale a dire per effetto di scelte più o meno consapevoli legate al carattere, al temperamento, all'esperienza di vita, o comunque a fattori che attingono al vissuto. Quelle relazioni peraltro sono connesse intrinsecamente, come si è visto, con l'intenzionalità esplicativa della persona. Tale condizione richiama il mito moderno di Robinson Crusoe, che non a caso è l'eroe che sta alle origini della celebrazione di una società formata da individui isolati, cioè parcellizzati, e liberi da relazioni intese come legami. In effetti nel quadro di questa tipologia individualistica, nel quale la persona viene più o meno profondamente invalidata, il singolo si costituisce come individuo senza relazioni, o con relazioni cristallizzate e cioè non reciprocabili. Ma l'assenza o la carenza di relazioni reciprocabili comporta il depotenziamento della struttura personale, e quindi provoca gravi contraccolpi sulla formazione dell'*identità* nonché sulla valenza universale e comunicativa della *coscienza*. Senonché il deficit che interessa questi due costituenti della persona lede profondamente il suo statuto esistitivo e dinamico, e ciò per le ragioni connesse alla sua essenza intrinseca. Dall'individuo isolato non si produce mai, perché non si può produrre, lo statuto della personalità, perché questo comporta nella sua genesi effettiva una rete di relazioni reciprocabili e universalizzabili. Al contrario l'individuo isolato è tanto più pronò al virus della massificazione, in quanto la sua identità è carente di relazioni o sopporta soltanto relazioni cristallizzate, e la sua consapevolezza difetta di quella unità che sola rende possibile l'apertura al riconoscimento e all'universalizzazione.

In effetti la seconda tipologia di deficienza della persona consiste nell'assorbimento della singolarità nella massa collettiva; per cui risulta ostacolato il possibile elevamento del singolo (dell'individuo) all'esponente della personalità. Sotto questo profilo è significativo il fenomeno che si può osservare nelle società moderne e contemporanee; esso connota la contiguità pressoché naturale tra l'individuo isolato e la massa, vale a dire tra l'individualismo e la massificazione dell'individuo. Per la verità mentre l'isolamento del singolo colpisce maggiormente, o comunque in prevalenza, la sua costituzione di identità, depauperandola fortemente nella componente delle relazioni e dunque della possibile apertura comunicative e universale, la massificazione

incide fortemente sulla perdita di consapevolezza cui va soggetto l'individuo per effetto della sua massificazione. In ogni caso quando il singolo, lungi dal conseguire lo statuto della persona, viene più o meno interamente assorbito in un processo di massificazione, si crea un deficit enorme sul piano dell'identità e della consapevolezza personale. Da questo deficit beninteso si originano alcuni dei più grandi disordini che si manifestano nelle società contemporanee, per es. in campo politico, educativo e persino in contesti comunitari. Si tratta sempre di fenomeni nei quali a ben vedere è in atto un depauperamento della persona e della sua funzione quale centro propulsore di un assetto esistitivo che abbia il suo fulcro nello statuto della personalità. A un'attenta analisi in tutti questi fenomeni di aggregazione sociale o comunitaria interessata da processi di massificazione si ha una disgregazione dell'unità della coscienza da cui è costituita la persona, e perciò sono in atto dei veri e propri processi di dissociazione e schizofrenia della personalità. Con tutto ciò che tali processi causano poi sul piano della libertà e del suo esercizio, nonché su quello della responsabilità, personale e collettiva. Forse qui, in questa dissociazione della consapevolezza e del connesso indebolimento dell'identità della persona, ha una delle sue radici la cosiddetta "banalità del male", nel senso precipuo che Hannah Arendt a questa nozione ha attribuito.

Una terza tipologia di deficit della persona è costituito da quello che definirei un impoverimento energetico della propulsione che compete al centro esistitivo della personalità. Tale deficit si verifica quando la persona, ovvero il principio di personalità come l'ho nominato sopra, per effetto di fattori molteplici di carattere educativo, situazionale, politico, culturale, ecc. non è più in grado di procurare l'espansione delle proprie intrinseche possibilità sulla linea delle coordinate del codice personalistico, nonché la formazione (*Ausbildung*) di un proprio mondo, tanto nel senso di un *essere nel mondo* quanto in quello di un *essere al mondo*. Nel caso di questa tipologia che cosa avviene esattamente? Avviene che il centro propulsore della persona viene per così dire inceppato, e ciò può avvenire o parzialmente o totalmente. Questo arresto può avvenire per ragioni specifiche, che andrebbero di volta in volta analizzate e riconosciute. Esse comunque sono di tre generi diversi. Il primo è costituito da un carente sviluppo dell'intelligenza e della consapevolezza di sé. Questo tipo di carenza che inceppa l'esplicazione della personalità è agevolmente ravvisabile per es. laddove l'istituzione educativa e l'acculturazione è in fase di forte degrado o attraversa una crisi profonda. Il secondo genere di ragione è costituito dalla carenza di responsabilità e di libertà per effetto di situazioni obiettive. Queste ovviamente possono essere di varia natura, biologica, sociale, comunitaria, culturale, religiosa, ecc.; ma

comunque tutte incidono sullo spazio di libertà e sull'area di responsabilità in cui la persona si trova a operare e a esplicitare le proprie istitutive coordinate. Ebbene, nelle situazioni di cui qui si fa cenno questa esplicitazione viene a essere fortemente condizionata, e pertanto la persona è affetta da un grave deficit di natura oggettiva, più che soggettiva. Infine il terzo genere di ragione ostativa all'esplicitazione della personalità è dato dalla cattura della persona dentro la *logica strategica*, che è la logica dei mezzi per conseguire finalità ipotetiche o comunque poste in modo arbitrario. In tal caso si ha la contemporanea neutralizzazione della *logica critica*, che è la logica del *fine ultimo* o *fine in sé*, non ulteriormente subordinabile come mezzo a un fine ulteriore. Anche se in verità il rapporto di consecuzione tra cattura e neutralizzazione può essere invertito. In ogni caso tanto la cattura in quella logica quanto la neutralizzazione di questa logica critica, che beninteso è di competenza precipua dello statuto della persona, sono all'origine di grosse deficienze e dunque di patologie, nell'esplicitazione della personalità.

Una quarta tipologia nella rassegna di queste patologie è costituita dalla cristallizzazione delle relazioni e dalla loro eventuale atrofia o dal loro impoverimento. È il caso delle relazioni fisse e immobili, che invece di dare luogo a un processo di evoluzione e di accrescimento, il quale peraltro è esigito dall'asse di identità e consapevolezza su cui si regge lo statuto della persona, si solidificano e perdono la loro intrinseca natura di reciprocità. Prendiamo per es. le relazioni che si stabiliscono tra genitori e figli, tra educatori e educandi, tra imprenditori e lavoratori, tra governanti e governati, tra ricchi e poveri, eccetera. Sono tutte relazioni che, se dismettono la loro natura di relazioni tra persone caratterizzate da reciprocazione, impediscono gravemente l'esplicitazione della realtà personale e del suo nucleo energetico proprio. Lo stesso avviene in altri casi di relazioni non reciprocabili, che sono appunto contrarie e ostative rispetto a quelle che si dipartono dalla persona. È il caso delle relazioni coattive, che spesso si creano nei contesti associativi di varia specie, nonché delle relazioni povere, quelle cioè meramente materiali e/o strumentali. In tali casi si stabiliscono relazioni a senso unico, che per tale motivo risultano non reciprocabili e quindi impediscono l'espansione formativa della persona. L'emblema classico di questo tipo di relazioni è dato da quella tra padrone e servo; queste relazioni si riproducono di continuo nei contesti associativi e non solo nelle società del passato. In ogni caso esse si istituiscono con forte detrimento dell'esplicitazione della persona nei suoi assi costitutivi. Molti fenomeni di spersonalizzazione che investono le nostre società a ben vedere sono tributari di questo tipo di patologia.

Infine un quinto tipo di deficit sul piano della persona e della personalità, e forse con un attentato allo stesso principio di personalità, è rappre-